

AFFARI E POLITICA.

«Il suo presidenzialismo non è certo simile a quello Usa E poi chi ha un'azienda come la sua non può stare al governo»

MONTEVEGLIO. Bonapartismo, cortocircuitazione della democrazia, nuovismo costituzionale selvaggio. «La semplicità dello slogan presidenzialista è di grande suggestione ed esiste il rischio che questa riforma passi non perché è giusta, ma perché presentata come risposta semplice a problemi reali».

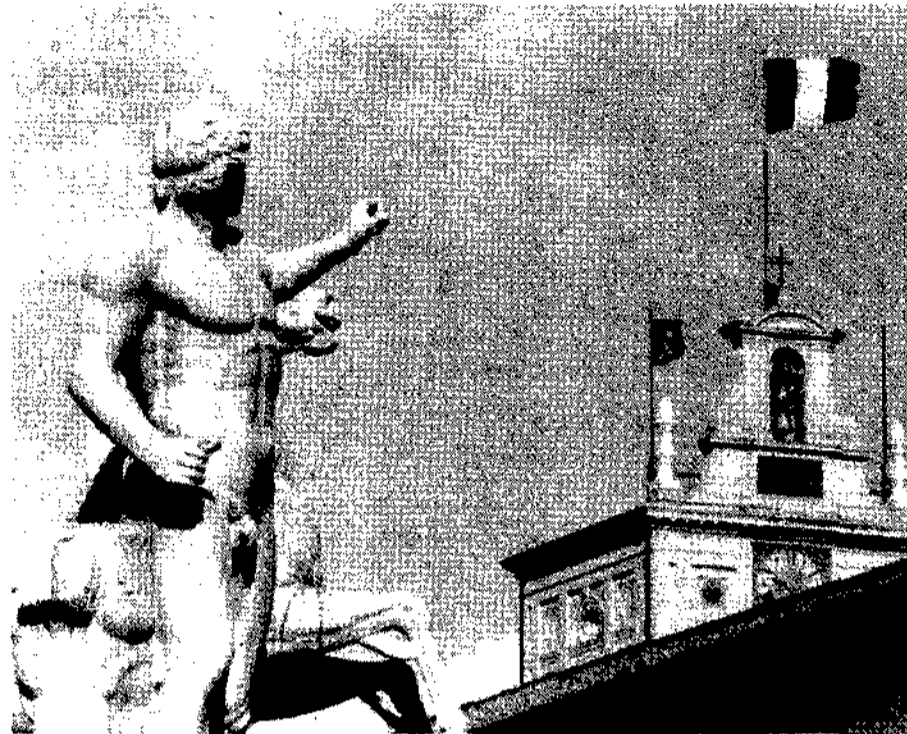
Professore allora lei dice no al progetto presidenzialista all'americana di Berlusconi?

Per quanto ho capito Berlusconi non propone un presidenzialismo all'americana, anche se usa questo termine. Il presidenzialismo all'americana presuppone che il presidente della Repubblica sia anche il capo del governo, ma che ci sia un Parlamento eletto in maniera autonoma dall'esecutivo e in termini sfalsati (La Camera dei rappresentanti americana si rinnova ogni due anni). E soprattutto non c'è potere di scioglimento, quindi le Camere non possono essere sciolte anticipatamente e l'esecutivo, cioè il presidente, non ha nessun strumento costituzionale per far passare le proprie misure in Parlamento.

Ci può spiegare che cosa è? In realtà sembra che si pensi ad un capo dell'esecutivo che sia presidente della Repubblica, ma che abbia anche i poteri necessari per dominare la maggioranza parlamentare. Cioè elezioni contestuali, scioglimenti automatici. Il Parlamento avrebbe un'arma sola per opporsi al presidente: auto-sciogliersi. Avremmo un presidente che potrebbe tutto: governare per conto suo senza rispondere a nessuno e determinare il contenuto della legislazione.

Un presidenzialismo piuttosto autoritario che ha poco a che fare con una Repubblica. Non le pare?

Una sorta di monarchia elettiva, una persona sola che ha tutto il



Andrea Cerase

«Vuole una monarchia elettiva»

Onida: Berlusconi sbaglia, sul conflitto serve la legge

Il presidenzialismo di Berlusconi? «Non è all'americana, ma una sorta di monarchia elettiva», dice il costituzionalista Valerio Onida. La sua ricetta è quella tedesca: niente elezione diretta del premier, ma legittimazione parlamentare, con rafforzamento dell'esecutivo. Conflitto di interessi: «È inammissibile che chi possiede un'azienda operante in settori in cui sono determinanti le decisioni politiche, sia un esponente del governo».

DAL NOSTRO INVIATO

RAFFAELE CAPITANI

potere in mano. Lei è contro ogni forma di elezione diretta del capo del governo? Sì, lo sono per il mantenimento del sistema Parlamentare in cui il capo del governo non è eletto direttamente e non ha una sua legittimazione diversa da quella della maggioranza parlamentare. Il sistema Parlamentare si fonda sul fatto che il governo è espressione della maggioranza parlamentare. Sarebbe però opportuno regolare in modo nuovo i rapporti tra i due poteri, sia in termini di modalità di espressione del voto fiduciario, sia in termini di ripartizione delle funzioni, in modo tale da assicurare stabilità e autorevolezza dell'esecutivo.

Come si può fare? Da un lato rafforzando la figura monarchica del presidente del

Consiglio: quindi facendolo investire direttamente della fiducia e dandogli poteri sostanziali di nomina e revoca dei ministri, così da consentirgli di essere non il presidente di un collegio di cui fanno parte diverse componenti, ma il capo di una coalizione compatta. Dall'altro distribuendo le funzioni tra Parlamento e governo in modo diverso da oggi. Adesso il Parlamento fa le leggi e con la legge può fare tutto.

Vuol dire che c'è un eccesso di legislazione parlamentare?

Ci sono troppi leggi in assoluto, ma c'è anche il fatto che tutto si fa per legge. Il Parlamento interviene su tutto. Invece occorre un sistema nel quale il Parlamento faccia solo grandi leggi di principio e le scelte politiche di fondo. E il governo possa provvedere al resto

con i suoi regolamenti, garantiti. Anche adesso può farli, ma solo negli spazi che il Parlamento gli lascia liberi. Invece sarebbe opportuno adottare un sistema come quello francese, in cui il governo ha una sua sfera costituzionalmente garantita di normazione.

Dunque un problema di rafforzamento dell'esecutivo, dei suoi poteri, esiste.

Sì. Un rafforzamento attraverso



Valerio Onida Antonio Sansone

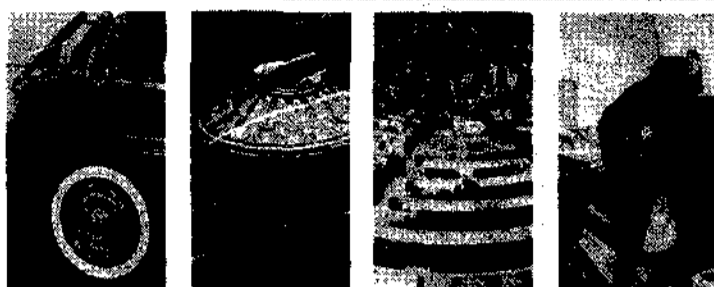
l'attribuzione di poteri normativi autonomi e di maggiori poteri nel campo della spesa. È una regola comune in altri paesi secondo cui l'iniziativa della spesa è solo del governo. Il governo propone il bilancio e il Parlamento può ridurre o bocciare, ma non può aumentare la spesa. Le leggi di spesa possono essere approvate solo con l'assenso del governo.

Lei prima accennava alla Francia. Anche lì c'è un presidenzialismo. Perché non le piace e cosa, a suo parere, che non funziona in quel modello?

È un sistema di cosiddetto semi-presidenzialismo in cui il governo è espressione della maggioranza del Parlamento, però c'è un presidente della Repubblica eletto direttamente. È, come dire, un sistema a due teste, a due facce. Perché funziona in modo radicalmente diverso a seconda che il presidente e la maggioranza parlamentare siano politicamente omogenei o invece siano disomogenei. Se sono omogenei in realtà c'è una maggioranza parlamentare di cui il vero capo non è il primo ministro, ma è il presidente della Repubblica. Quindi c'è una forte concentrazione di poteri. Se invece c'è coabitazione, come c'è stata, abbiamo una strana situazione: una divisione dell'indirizzo politico addirittura nell'ambito dell'esecutivo. Cioè un esecutivo a due teste.

Lei è molto più per una soluzione che guardi al modello tedesco? Sì. Parlamentarismo con rafforzamento dell'esecutivo e anche meccanismi di stabilizzazione dell'esecutivo, come la sfiducia costruttiva. Il sistema che vedo è un po' questo: la coalizione indica

LE PROPOSTE DI FORZA ITALIA



Il presidente della Repubblica

Il presidente della Repubblica resta in carica 4 anni e può essere rieletto una sola volta. Rappresenta l'unità nazionale ed è il capo del governo. Nomina i ministri e li revoca. Presenta disegni di legge e può porre il voto nei confronti del Parlamento. Indica i referendum.

Elezione diretta

L'elezione del capo dello Stato avviene a suffragio universale diretto, sulla base di candidature proposte da 500 mila elettori. La prima selezione (primaria) avviene a livello regionale. Poi si individuano i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti, i quali si contendono l'incarico.

La Camera e il Senato

Il numero dei deputati è ridotto da 630 a 475. Il Senato è composto da 200 senatori che rappresentano le Regioni. Un terzo dei deputati può presentare una mozione di censura nei confronti di singoli ministri. Sulla nomina o la revoca dei ministri il parere della Camera non è vincolante.

La Corte costituzionale

La Consulta può intervenire sui ricorsi presentati da chiunque lamenti di essere stata lesa da un atto dei pubblici poteri nei limiti di libertà garantiti dalla norma del titolo primo della parte prima della Costituzione; sui ricorsi presentati per promuovere la questione della legittimità costituzionale di una legge.

Il leader, questo diventa primo ministro, governa avendo i poteri e gli strumenti per governare. La stessa maggioranza, nel corso della legislatura, se vuole può anche cambiare premier senza andare alle elezioni. È quello che è avvenuto in Inghilterra con il partito conservatore che ha sostituito la Thatcher con Major, senza bisogno di andare alle urne.

E se la coalizione vincente si dovesse poi dissolvere?

In questo caso ci dovrebbe essere una convenzione costituzionale per cui l'eventuale nuova maggioranza dovrebbe essere sottoposta alla verifica del voto. Un partito sposta i suoi deputati da una coalizione all'altra facendo venir meno la maggioranza? Si vada alle elezioni al più presto.

In questi giorni è temata alla ribalta, in modo esaltante, la questione del conflitto di interessi. Berlusconi dice che il problema non esiste. Lei che ne pensa?

Il problema è noto ed è stato già largamente trattato. Non può ammettersi che in una democrazia liberale il proprietario di una grande impresa di comunicazione o di una grande impresa operante in settori in cui sono determinanti decisioni del potere politico, sia contemporaneamente esponente del potere di governo. Berlusconi dice che se non c'è nessuna legge che glielo impedisce, ha diritto di correre per cariche politiche. Ma il punto è che occorre, ed è urgente, stabilire per legge che ciò non può avvenire. Queste non sono regole a favore di questo o di quell'altro, ma semplicemente regole a salvaguardia della democrazia.

Il cardinale: «Al di là dei percorsi si discutano i progetti per il paese, cattolici uniti sui valori»

Ruini: «Si torni alla grande politica»

Il presidente della Cei card. Camillo Ruini ha chiesto «il ritorno alla politica» a tutte le forze in campo, invitandole a superare particolarismi che pesano su un clima di «grande incertezza e nervosismo». Sollecitati i cattolici, a prescindere dalla loro militanza, a convergere su «punti essenziali e irrinunciabili riguardanti la concezione dell'uomo». No a scioperi selvaggi. In primo piano la famiglia, l'immigrazione, il Mezzogiorno, la scuola, il lavoro.

ALBERTO SANTINI

ROMA. Il «ritorno alla politica», da parte delle forze in campo, al fine di superare il clima di «grande incertezza e nervosismo» che continua a caratterizzare la vita del Paese, è stato chiesto dal presidente della Cei, card. Camillo Ruini, nell'aprile, ieri pomeriggio. I lavori del Consiglio permanente che si concluderanno dopodomani. Una sollecitazione che è stata interpretata da qualcuno (Gianfranco Pini) come una richiesta del supera-

mento del governo dei tecnici presieduto da Lamberto Dini per aprire subito la strada alle elezioni politiche. Un'interpretazione che fontici Cei tendono ad escludere.

In realtà, nella sua relazione di dodici cartelle, il card. Ruini ha voluto farsi interprete di una «esigenza sempre più insistente e corale» espressa dalla grande opinione pubblica perché, da parte di tutte le forze politiche, ci sia «un più preciso senso di responsabilità ed un impegno di progettualità nei con-

fronti di quei problemi sociali, economici e politico-istituzionali che condizionano realmente le nostre capacità di stare insieme, di crescere e di inserirci utilmente nel contesto europeo e internazionale, al di là dei residui dissensi sui temi e sui percorsi». In sostanza, l'invito è perché siano affrontati i problemi urgenti del Paese «nell'interesse del bene comune» e, quindi, con un approccio che vada al di là di una visione particolaristica e provinciale, senza alcun riferimento a scadenze elettorali vicine o lontane.

Rivolto, poi, ai cattolici, ovunque essi operino e militino secondo la nuova linea della Chiesa emersa dall'assemblea dei vescovi del maggio scorso, il cardinale li ha esortati a ricercare punti di incontro su problemi riguardanti l'uomo osservando che i comuni riferimenti ideali e culturali «non possono non tradursi in posizioni concordi e in scelte convergenti spe-

cialmente quando il confronto politico e i pronunciamenti legislativi toccano aspetti essenziali e irrinunciabili di una corretta e non mutilata o deformata concezione dell'uomo». Ed ha aggiunto che se ciò non avvenisse, «vuol dire che l'ispirazione cristiana viene ridotta, al più, ad un fatto privato, ma è lasciata cadere nell'esercizio delle responsabilità politiche e civili». E proprio su questi punti, Giovanni Bianchi, presidente del Consiglio nazionale del Ppi, ha dichiarato che «il card. Ruini vede giusto e bene perché, in effetti, il Paese si trova palesemente in una situazione di stallo». Ha, inoltre, osservato a proposito dei cattolici che questi, secondo Luigi Sturzo, possono ritrovarsi «sui valori di fondo» quali, appunto «i problemi della vita e l'attenzione per gli ultimi». Anche Buttigione si dice, nella sostanza, d'accordo con il card. Ruini e, respingendo le «strumentalizzazioni», ritiene che il presidente della

Cei si sia rivolto non solo ai cattolici del Cdu, del Ppi, del Ccd, ma anche a quelli di Fi, del Pds, di Rc. Affrontando il problema dell'immigrazione, muovendosi in sostanza nella linea di alcuni interventi incisivi registrati in questi giorni (anche sul nostro giornale attraverso interviste) del presidente e del direttore della Caritas e di esponenti di associazioni cattoliche del volontariato, il presidente della Cei, con un tono più sfumato, ha esortato ad evitare «posizioni preconcette» e «strumentalizzazioni di qualsiasi genere» sollecitando soluzioni, a livello legislativo, che «congiungano in concreto il dovere della solidarietà, il rispetto per la dignità della persona umana, la salvaguardia della legalità, la valutazione realistica delle nostre capacità ed anche necessità di accoglienza, la consapevolezza globale dei problemi in gioco».

Quanto alla questione degli scioperi dei servizi pubblici che da

tempo «insorge con particolare crudezza», il cardinale ha osservato che «si impone un cambiamento di mentalità, oltre che delle norme efficaci, perché il bene comune va salvaguardato». Ha, quindi, respinto «le forme estreme che assumono le rivendicazioni delle singole categorie, specialmente di quelle che esercitano funzioni indispensabili e non differibili senza grave disagio sociale».

Rispetto alla legge finanziaria che sta per essere discussa in Par-

lamento, il presidente della Cei ha chiesto con molta forza che essa preveda interventi precisi a favore delle famiglie numerose e mono-reddito, del Mezzogiorno dove tanti giovani aspettano il lavoro, della scuola con riferimento anche a quella cattolica. «È urgente avviare in concreto - ha sottolineato - una politica più aperta e vantaggiosa che valorizzi, senza preclusioni ingiuste e ormai anacronistiche, tutte le energie e le libere iniziative presenti nel nostro Paese».



Monsignor Camillo Ruini

Bruno Bruni / Master Photo